

Verso la mezzanotte di quello stesso giorno, a Milano, un uomo volò dalla finestra di un ufficio al quarto piano della questura. L'ufficio era quello del dottor Calabresi. L'uomo si chiamava Giuseppe Pinelli, detto Pino. Era un anarchico. Un altro anarchico... La polizia disse che l'uomo si era buttato perché l'alibi era crollato. Il suo alibi, invece, non era crollato, era stato anzi confermato da ben sei persone che, nel pomeriggio del 12 dicembre, stavano giocando a carte con Pinelli, in un bar dalle parti di San Siro.

Il bar era situato sull'angolo tra via Morgantini e via Civitali. Lo chiamavano «Caffè Fabiani» per una ragione curiosa: anni prima, era stato costruito dalla ditta Fabiani. «Possiamo testimoniare in sei, compresi due agenti di pubblica sicurezza, uno in pensione e l'altro no. Proprio nell'istante in cui avveniva la strage, il Pinelli era qua con noi, che giocava a carte». Così mi disse, subito, il poliziotto in pensione. Si chiamava Mario Stracchi. Abitava nella vicina via Tracia, al numero 1.

Quella sera stessa, finito di scrivere l'articolo sui sei testimoni a favore di Pinelli, il centralinista del «Giorno» mi passò una telefonata. Era un avvocato, Domenico Bellantoni, che mi pregava di raggiungerlo subito, nel suo ufficio. Qui mi attendeva il professor Liliano Paolucci, direttore del Patronato scolastico di Milano, ancora tutto sconvolto per l'avventura che gli era capitata in mattinata: era salito sul taxi del Rolandi e il Rolandi gli aveva raccontato che era stato lui a trasportare il terrorista da piazza Beccaria alla Banca dell'Agricoltura. Ma, dal racconto che il tassista aveva fatto al Paolucci, quel dinamitardo non assomigliava a Valpreda. E Paolucci non fu mai interrogato, in tutti quegli anni...

Qualche giorno dopo, nella sua casa di via Vincenzo Orsini, la zia di Valpreda, Rachele Torri, mi raccontava per filo e per segno tutto quello che aveva fatto il nipote il pomeriggio del 12 dicembre. Era a letto con la febbre. E l'indomani 13, sabato, non tornò a Roma, come voleva l'accusa dei giudici romani, ma andò dalla nonna Olimpia, in viale Molise. Aveva sempre la febbre, tanto che la madre dello stesso Valpreda, a un certo punto, andò a chiedere una busta di chinino a una coinquilina. La coinquilina si chiamava Antonietta Crepaldi. Ricordo che parlai con tutte queste persone. Tutto coincideva. Ma i familiari di Valpreda furono incriminati, e la signora Crepaldi non venne mai ascoltata. Fece in tempo a morire, anni dopo...

Tra una settimana, Tupac Valpreda, figlio di Pietro Valpreda, compie sei anni. E un giorno o l'altro gli capiterà sotto gli occhi la bella notizia di suo padre battezzato «mostro» da certi giornali di dieci anni fa, all'epoca della caccia alle streghe.

Claudia e Silvia Pinelli, loro, sono già signorine, sanno tutto, ormai, sul conto del padre precipitato dalla finestra del quarto piano della questura di Milano, la stessa notte che Pietro Valpreda venne proclamato «mostro della strage di piazza Fontana». Una delle due ragazze Pinelli è maestra. Che razza di storia patria potrà mai raccontare ai suoi allievi?